

IL GIORNALE D'ITALIA

DIRETTORE FRANCESCO STORACE

CULTURA

10/09/2017 14:56

Il poeta di Alcyone e il poeta di Myrica



"l'ultimo figlio di Vergilio"
Gabriele d'Annunzio, Il commiato

Gabriele d'Annunzio e Giovanni Pascoli sono conosciuti proprio così: il poeta di *Alcyone* – e delle *Laudi* – e il poeta di *Myrica*. Due personalità completamente diverse, due poeti completamente diversi, stili di vita, passioni, interessi uno l'opposto dell'altro. Direi quasi che la loro diversità diventa la cifra stilistica di ognuno: Gabriele mondano, raffinato, carnale, passionale, mentre Giovanni ritirato, semplice, professorale, serio, anzi serissimo. Alla vitalità e alla creatività vulcanica di Gabriele si oppone la calma e riflessività di Giovanni, ma non per questo non si stimarono e non si apprezzarono. Non possiamo dire che si tratta del classico caso degli opposti che si attraggono ma che dialogano, si confrontano, gareggiano a suon di versi, di parole ricercate, di parole nuove. Soprattutto per d'Annunzio la parola nuova – velivolo ad esempio – diventa un modo di espressione e di rappresentazione di una realtà in divenire, della modernità. Pascoli, invece, abilissimo a ritrovare nella poesia altrui – da Alceo a Dante – remote allusioni e forme avveniristiche che attraggono persino il giovane Marinetti,

dall'altro però lo studio pascoliano della morta lingua latina gli fa guadagnare il titolo – sempre marinettiano – di poeta passatista.

Diversità nella parola, diversità nelle espressioni e diversità anche nello scegliere le proprie dimore: Pascoli, diventato garfagnino da romagnolo purosangue, trova il suo rifugio a pochi chilometri da Barga, a Castelvecchio, in un piccolo agglomerato di case che oggi porta il suo nome; d'Annunzio invece non ha mai avuto una casa di proprietà, se si escludono la casa natale di Pescara e il Vittoriale, trascorrendo la sua vita da una dimora in affitto all'altra, da una casa di amici – famosissimo il Convento di Michetti a Francavilla – a appartamenti scelti insieme all'amante di turno.

Tra tanta diversità un luogo li accomuna: la Toscana. Dal 1895 Giovanni vi si stabilì fino alla morte ricostruendo il "nido" con le sorelle Ida e Maria; Gabriele, dopo essersi stabilito a Settignano nell'antica villa dei Capponi sui colli fiorentini, nell'estate del 1899 inaugurò le sue ormai famose villeggiature in Versilia. Prima con la Duse a Marina di Pisa, poi con Alessandra Di Rudinì nella villa "La Versiliana", definita "il più bel posto dell'universo". Gli stili di vita, però, ancora una volta diversissimi: Gabriele raggiunge a piedi la foce dell'Arno, contempla la lite tra il fiume e il mare, cavalca sulla spiaggia, amoreggia, si sdraia sul fondo di una barca a cercare di scorgere dove il cielo e il mare sono più chiari, mentre Pascoli in una modesta residenza rurale – lui stesso si autodefinisce "un fattore piuttosto che un poeta" – si dedica ai suoi studi saccheggiando la sua fornitissima biblioteca (circa diecimila volumi), alternandosi nelle tre diverse scrivanie: quella per la poesia italiana, quella per la poesia latina e quella per la saggistica.

L'amore per i libri e la necessità di possedere biblioteche attrezzatissime per ricerche, confronti, composizioni poetiche accomuna i due poeti che senza i loro preziosi strumenti di lavoro non avrebbero potuto comporre un solo verso. Entrambi hanno sempre disposto di libri propri oppure si rivolgevano spesso a amici – mi viene in mente Annibale Tenneroni nel caso di d'Annunzio – per reperire quel volume in particolare, per trovare quell'edizione o quella traduzione. Pascoli a Castelvecchio in una continua e costante operosità costruisce il suo itinerario di letture,

riconducibile soprattutto agli anni della maturità (mancano purtroppo riferimenti e indicazioni alle letture giovanili) che rappresenta una campionatura senz'altro significativa di quello che passa tra le mani di un lettore onnivoro e vorace che spulcia letteralmente ogni singolo verso dei suoi predecessori, e di Dante in particolare.

Più complicata la vicenda dei libri di Gabriele che dopo l'asta della Capponcina rischiavano di andare perduti. Per evitare la dispersione non solo del volume in sé ma del volume annotato e chiosato – oggi tutti conservati nella biblioteca della Prioria al Vittoriale – un gruppo di amici e estimatori dell'ormai esule in Francia con a capo Annibale Tenneroni decisero di creare una Fondazione – come sarà in seguito il Vittoriale – che esercitasse la tutela sui libri e sui manoscritti del Poeta. Oltre al gesto quanto mai apprezzabile di questo gruppo di notabili che si adoperarono per la salvaguardia delle carte e degli strumenti di lavoro di Gabriele occorre sottolineare il fatto che pensarono proprio a Pascoli come presidente della Fondazione, ma la malattia prima e la morte in seguito impedirono al poeta di *Myrica* di agire attivamente per il poeta di *Alcyone* che, non a caso, aveva dedicato proprio a Pascoli il terzo libro delle *Laudi* nei versi del *Commiato*: "Ode, innanzi ch'io parta per l'esilio / risali il Serchio, ascendi la collina / ove l'ultimo figlio di Vergilio / prole divina / quei che intende i linguaggi degli alati / strida di falchi, pianti di colombe / ch'eguale offre il cor candido ai rinati / fiori e alle tombe [...] il figlio di Vergilio ad un cipresso / tacito siede, e non t'aspetta. Vola!" (vv. 113-120, 125-126).

Ma d'Annunzio dedicherà a Pascoli, "l'ultimo figlio di Vergilio", dal suo rifugio in Francia altre pagine, altre parole, che rievocano il loro primo incontro e che in qualche modo – Gabriele le scrive nel 1912 appena venuto a conoscenza della scomparsa del poeta – suggellano il loro rapporto:

La nostra amicizia soffriva d'una strana timidezza che non potemmo mai vincere perché i nostri incontri furono sempre troppo brevi. [...]

Da prima egli temeva che la sua rusticità e la sua parsimonia mi dispiacessero, come io temevo che gli increscesse la mia diretta discendenza dalla brigata spendereccia. [...]

Ma come ci incontrammo la prima volta? A Roma, per insidia. [...] egli certo desiderava di vedermi; ma, nel momento di porre ad effetto il suo proposito, la timidezza lo arrestava [...] Allora Adolfo De Bosis, il principe del silenzio, il nobilissimo signore di quel *Convito* che fu "presame d'amistade" fra i pochi deliberati d'opporsi alla nuova barbarie ond'era minacciata la terra latina, ricorse a un grazioso stratagemma. Me lo condusse di buon'ora, all'improvviso, nella mia casa, dandogli ad intendere che lo conduceva a veder una statua di Calliope ritrovata nel limo del Tevere [...]

Come Adolfo spinse alla soglia il poeta delle *Myricae* e mi chiamò al soccorso, balzai mezzo vestito. E due confusioni si abbracciarono senza guardarsi. L'ingannatore rideva nel vederci così vergognosi mentre tuttavia ci tenevamo per mano. Poi ci sedemmo su la panca, felici, senza far molte parole, nessuno di noi temendo il silenzio che è sì soave quando il cuore si colma.

Eravamo sani e resistenti entrambi, sentivamo la nostra purità nel divino amore della poesia (*Contemplazione della morte*).

Un incontro semplice di due poeti, anzi di due "Magnifiche presenze", che hanno arricchito e ancora oggi arricchiscono il panorama culturale, sempre perseguendo quell'"arte pura" – l'espressione è di Gabriele – che li ha spinti parola dopo parola, verso dopo verso, a comporre due capolavori come *Alcyone* e *Myricae*.